

I due difetti della proposta Veltroni

di Giuseppe Busia

Una cosa è certa: se ciascuno dei partiti potesse scrivere da solo il sistema elettorale che preferisce, non sceglierebbe la proposta presentata nei giorni scorsi dal Segretario del Pd. Compresi in ciò, lo stesso Veltroni ed i suoi autorevoli consulenti.

Questo però - paradossalmente - è forse il maggiore punto di forza di tale proposta. Tutti infatti possono trovare in essa aspetti non soddisfacenti, ma anche elementi di proprio gradimento. Col ritorno dei collegi uninominali e delle liste ragionevolmente corte - comunque non particolarmente significative per l'assegnazione dei seggi - si pone fine al peggior difetto della legge vigente, che demanda la scelta degli eletti alle segreterie dei partiti, sottraendola ai cittadini: elemento, questo, che il referendum addirittura aggraverebbe. Per chi teme questa consultazione popolare, la proposta rappresenta un'efficacissima via di fuga. Grazie all'abbandono del premio di maggioranza, inoltre, essa promette di liberarci dalle coalizioni eterogenee e rissose.

I fautori del proporzionale, che da noi militano per lo più sotto bandiera tedesca, possono trovarvi diverse assonanze, non solo nell'assegnazione della metà dei seggi con l'uninomiale, ma anche nella formula proporzionale per l'attribuzione degli stessi. Ciò, sebbene si usi un metodo di calcolo leggermente più selettivo (quello d'Hondt) e - soprattutto nonostante si preveda che chi conquista il seggio uninominale lo conserva anche a costo di far saltare il calcolo proporzionale.

Coloro che invece cercano effetti selettivi analoghi a quelli maggioritari, debbono riconoscere che sotto il vestito tedesco, si nasconde un corpo dalle sembianze inequivocabilmente spagnole. Il calcolo proporzionale si conclude infatti all'interno di circoscrizioni di dimensioni sufficientemente ridotte, tali da creare sbarramenti impliciti anche molto significativi. Non solo: il fatto che chi vince nel collegio uninominale mantiene il seggio anche quando il calcolo proporzionale non lo consentirebbe, in alcuni casi può far sognare competizioni uninominali di tipo britannico e produrre utili spinte aggregatrici. Spinte che - e qui sta il pregio - si riducono via via che, alleandosi, ci si avvicina al 50%, rendendo quindi sempre meno convenienti le ammucchiate a soli fini elettorali.

Dietro questa apparente ambiguità del sistema, si cela forse un cambio di rotta profondo rispetto al dibattito elettorale degli ultimi quindici anni: la proposta di una legge poco manipolativa può infatti rappresentare la riscoperta di un "riformismo dolce", che abbandoni l'idea di onnipotenza delle leggi elettorali nel forgiare il sistema politico. Un approccio consapevole del fatto che, quando una legge pretende di incidere troppo bruscamente sul quadro partitico, questo si ribella e la scavalca. Come avviene quando, in un sistema partitico frammentato, si introducono soglie di sbarramento troppo alte, che spingono i partiti a coalizzarsi strumentalmente, pur sapendo che si divideranno il giorno dopo le elezioni. La storia recente ce lo insegna.

Tale impostazione restituisce alle forze politiche la loro responsabilità: le alleanze e i governi si costruiscono con la politica, non si impongono per legge. Tuttavia, denuncia anche il limite di questa riforma e la necessità che sia accompagnata da altri interventi.

Prima ancora di pensare a riforme costituzionali - sempre delicate, lunghe e difficili da

realizzare - basterebbe intervenire sui regolamenti parlamentari, ad esempio per evitare il formarsi di gruppi troppo piccoli oppure diversi da quelli che si sono presentati alle elezioni, scongiurando così facili tentazioni di frazionismo e trasformismo. Altro banco di prova: la riforma del finanziamento dei partiti, evitando di favorire - come accade oggi - i gruppi più piccoli, incentivando invece le aggregazioni stabili.

Esistono però due rilevanti difetti della proposta di Veltroni, ai quali occorrerà porre rimedio. Il primo - più evidente - consente ai partiti di tenersi le mani libere prima del voto, riservandosi di fare e disfare alleanze e governi una volta giunti in Parlamento. Ciò, col rischio di riportare le lancette indietro ai peggiori momenti della Prima Repubblica.

Per scongiurare tale esito, sarà probabilmente necessario pensare a meccanismi che - pure a Costituzione vigente - obblighino ad esempio i candidati e le forze politiche a dichiarare prima del voto il proprio candidato premier (il nome che suggeriranno al Presidente della Repubblica in sede di consultazioni) e, così, quali compagni di strada preferiranno nel caso non riescano a formare un governo da soli.

Il secondo difetto è più nascosto ma forse ancora più insidioso. Gli sbarramenti calcolati in sede circoscrizionale hanno il pregio di essere più selettivi, ma anche il difetto di premiare le forze localistiche (elemento non particolarmente auspicabile in sede di elezione del parlamento), a discapito di quelle portatrici di una visione nazionale ed anche per questo diffuse su tutto il territorio. Per tale ragione, senza far venir meno gli equilibri insiti nel sistema, occorrerà forse ragionare su qualche correttivo per garantire almeno un diritto di tribuna ad alcune di queste formazioni più piccole, magari riequilibrando il tutto con una riduzione dello scorporo effettuato a spese dei partiti che hanno vinto nell'uninomiale. E chissà che, con un pò di buona volontà, il brutto anatroccolo di Veltroni non possa rivelarsi essere un cigno.